

Gazzetta del Sud 17 Aprile 2018

Trattativa Stato-mafia, l'ora della verità

Palermo. Quasi cinque anni di processo, circa 220 udienze e oltre 200 testimoni: il presidente della Corte d'assise di Palermo Alfredo Montalto, al termine delle dichiarazioni spontanee di Nicola Mancino, ieri intorno alle 10.30, ha dichiarato chiuso il dibattimento, iniziato il 27 maggio 2013, ritirandosi in camera di consiglio nell'aula bunker del carcere palermitano del Pagliarelli.

Un procedimento poderoso le cui dimensioni rendono al momento difficile formulare una previsione sulla data della sentenza. Boss, politici e carabinieri sono accusati di avere intavolato un dialogo scellerato tra la mafia e le istituzioni.

Una trattativa finalizzata a fare cessare gli attentati e le stragi, avviati nel 1992 e proseguiti nel '93, per indurre lo Stato a piegarsi alle richieste dei padroni di Cosa nostra. Imputati i boss mafiosi Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, Antonino Cina (Totò Riina è morto lo scorso novembre), gli ex alti ufficiali del Ros Mario Mori, Antonio Subranni e Giuseppe De Donno; Massimo Ciancimino, l'ex senatore di FI Marcello Dell'Utri e l'ex ministro Mancino. Quest'ultimo deve rispondere del reato di falsa testimonianza, Ciancimino di concorso esterno in associazione mafiosa e calunnia nei confronti dell'ex capo della polizia Gianni De Gennaro. Tutti gli altri sono accusati di violenza a Corpo politico, amministrativo o giudiziario dello Stato.

Il 26 gennaio scorso, dopo una complessa requisitoria durata una decina di udienze, i pubblici ministeri Roberto Tartaglia, Vittorio Teresi e i sostituti della Procura nazionale antimafia Nino Di Matteo e Francesco Del Bene, avevano formulato le richieste di condanna: 15 anni di reclusione per il generale Mario Mori, 12 anni per il generale Antonio Subranni e il colonnello Giuseppe De Donno. Dodici anni anche per Dell'Utri. Proposti 6 anni di carcere per Mancino. La pena più alta (16 anni) è stata chiesta per il boss Leoluca Bagarella; 12 anni di pena per Cinà.

E ancora: non doversi procedere per Giovanni Brusca, condanna a 5 anni per Ciancimino per l'accusa di calunnia e il non doversi procedere per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa, perché prescritto.

«Questo processo – esordiva l'accusa nella sua requisitoria il 14 dicembre 2017 – ha avuto peculiarità rilevanti che lo hanno segnato fin dall'inizio. La storia ha riguardato i rapporti indebiti che ci sono stati tra alcuni esponenti di vertice di Cosa nostra e alcuni esponenti istituzionali dello Stato italiano».

Il processo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia è cominciato, davanti alla Corte d'assise di Palermo il 27 maggio del 2013. Stralciata la posizione del boss Bernardo Provenzano, giudicato incapace di partecipare lucidamente alle udienze e poi deceduto. Tra i rinviati a giudizio anche Calogero Mannino, ex ministro Dc, che ha scelto l'abbreviato.

Il processo a suo carico è andato più spedito e a novembre del 2015 è stato assolto.

L'appello è in corso. Davanti alla Corte d'assise di Palermo si sono costituiti parte civile il Centro studi Pio La Torre, l'ex capo della Polizia, Gianni De Gennaro, la presidenza del Consiglio dei ministri, la presidenza della Regione Siciliana, il

Comune di Palermo, l'associazione Libera e l'associazione vittime della strage dei Georgofili.

Il pm Nino Di Matteo, storico rappresentante dell'accusa al processo sulla trattativa Stato-mafia da mesi trasferito alla Dna, è stato applicato all'udienza in cui la Corte d'assise emetterà il verdetto. Il suo passaggio alla Direzione nazionale imponeva un'applicazione al dibattimento per seguirne la fase finale. Nei mesi scorsi un provvedimento analogo gli aveva consentito di fare la requisitoria nonostante il passaggio ad altro ufficio.